

**François HOUTART**

## **AMORE PER I NEMICI E LOTTE SOCIALI**

Quale riflessione può apportare il sociologo in materia di amore per i nemici, un precetto evangelico legato piuttosto agli atteggiamenti personali, cioè alla psicologia? Il fatto è che la questione non si pone soltanto in termini di relazioni individuali. Certo, il nemico può essere colui che ha causato direttamente un torto a un'altra persona, ma può identificarsi anche in un essere collettivo, cioè un gruppo sociale, etnico o nazionale. Da qui la questione sull'origine dell'inimicizia e la complessità del problema, quando lo si pone a questo livello. Sia pur collettivo, il nemico è in genere indicato con un carattere di visibilità immediata: due nazioni che si affrontano, due popoli, due etnie, senza peraltro ricercare ben a fondo le cause degli scontri, che restano nella maggior parte dei casi molto oltre ciò che è incluso nell'orizzonte degli attori sociali. Nelle due guerre mondiali, per esempio, venne messo in rilievo il nazionalismo e non gli interessi economici. Nel dramma del Ruanda, si parla soprattutto di contraddizioni fra etnie, e di rado si mette in evidenza il fatto che le vittime non appartenevano tutte a un solo gruppo, e meno ancora le radici economiche della tragedia.

D'altra parte, anche se si tratta di scontri fra nazioni o popoli, la ricerca delle vere responsabilità è un passo importante per determinare la natura del nemico. Infatti, per mobilitare forze emotive, ci si serve di scorciatoie: viene satanizzato tutto un gruppo, mentre è la minoranza al potere che prende le decisioni. Parlare di un popolo deicida riguardo agli Ebrei rispondeva molto bene agli interessi del Medioevo. All'epoca della guerra del Kosovo, satanizzare i Serbi non era molto diverso, giacché serviva a giustificare gli interventi della Nato, decisi selettivamente in funzione di obiettivi situati ben al di là della situazione locale.

Detto questo, vorremmo focalizzare un aspetto preciso, quello delle lotte sociali. Si può amare i propri nemici e impegnarsi in una lotta per la giustizia, senza contraddirsi? Infatti le due dimensioni esistono nel seno del cristianesimo. Diciamolo con chiarezza: si può contemporaneamente predicare l'amore per il prossimo e dunque anche per i nemici, e prendere parte attiva nella difesa degli oppressi nell'ambito di una lotta di classe?

### 1. Si può parlare di lotte di classe oggi?

Oggi il termine di lotta di classe sembra del tutto superato. Infatti il sistema socio-politico che lo usò per giustificare non solo una vera azione di trasformazione sociale, ma anche il sostegno a un regime politico autoritario, è praticamente scomparso con la caduta del muro di Berlino. Ancor peggio, le categorie di analisi sociale che esso veicolava sembrano anch'esse scomparse. Perché allora rimetterle in valore?

D'altra parte, la stessa nozione di classe è molto cambiata. Non siamo più all'opposizione fra una borghesia figlia dell'economia mercantile e un proletariato industriale. Le classi si sono diversificate qualitativamente. Quelli che vengono definiti "colletti bianchi" sono diventati più numerosi dei "colletti blu", con il crescere dei servizi e delle nuove tecnologie. Robert Reich, ex ministro del lavoro degli Stati Uniti e professore ad Harvard, cita per esempio la comparsa di un nuovo gruppo sociale, che egli definisce "manipolatori di simboli", cioè tutti coloro che operano nel settore finanziario o informatico. Infine, se guardiamo ai continenti del Sud, vediamo che la maggior parte dell'attività economica sembra sfuggire a tale teorizzazione. Infatti il settore detto informale, i contadini senza terra o i piccoli con-

tadini minifondisti costituiscono la maggior parte dei produttori, in una situazione di grande fluidità sociale, in cui gli individui si spostano facilmente da una categoria all'altra.

Non è il caso di tacere che esiste una certa crisi dei parametri in sociologia. Infatti non è semplice descrivere e soprattutto teorizzare delle situazioni del tutto nuove. Si arriva al punto di pensare che le scienze sociali non riescano a elevarsi a quel livello e che dovrebbero limitarsi a descrivere i fenomeni, senza tentare di spiegarli. E' ciò che propone la corrente detta "post-moderna". Tutto ciò può essere utile in un momento in cui le lotte sociali restano frammentate, mentre il sistema economico si mondializza.

Dalla fine degli anni settanta, la costruzione dell'economia mondiale contemporanea si è orientata verso un modello neo-liberista, sotto l'influsso di ciò che si è definito il "consenso di Washington". I patti sociali del dopoguerra fra datori di lavoro, lavoratori e Stato, conquistati dopo decenni di lotte sociali, si sono progressivamente indeboliti. Era necessario rafforzare l'accumulazione del capitale, dopo un rallentamento nei progressi della produttività. Nel terzo mondo, il grande progetto di sviluppo nazionale (che Samir Amin definisce "il modello di Bandung", dal nome della Conferenza tenuta dopo la decolonizzazione dei paesi d'Asia e d'Africa, e che in America Latina è stato chiamato invece *desarrollismo*, o politica dello sviluppo) entrò in crisi rapidamente a causa dei rapporti economici diseguali fra Nord e Sud. Il progetto socialista, quale si era realizzato in Europa orientale, crollò invece sotto il peso delle pressioni esterne e delle contraddizioni interne. Il capitalismo trionfante poteva allora presentarsi come il solo sistema possibile, senza alcuna alternativa.

Ora, una semplice occhiata alla situazione mondiale dimostra che il terzo millennio si apre su una situazione economica assai poco brillante. Mai è stato tanto grande il numero dei paesi poveri. La Banca mondiale se ne preoccupa già da circa quindici anni. Mai le disuguaglianze sono state così grandi. Il presidente Clinton lo dichiarò a Davos, all'incontro annuale fra i più ricchi del mondo, nel gennaio del 2000. Il meno che si possa dire è che se l'economia consiste nell'assicurare a tutti gli esseri umani le basi materiali necessarie alla loro vita materiale e culturale, il sistema attuale si distingue per la sua inefficienza. Queste conseguenze sociali non rappresentano il risultato di un fenomeno naturale, bensì di una costruzione sociale. E' la logica dell'economia di mercato capitalista che porta in sé le contraddizioni e le ingiustizie.

Esiste infatti una lotta intensa fra coloro che promuovono l'accumulazione del capitale, oggi soprattutto finanziario, e coloro che vivono del loro lavoro. Questi ultimi sono sempre più diversificati, il che dà l'impressione che un'analisi di classe sia obsoleta, soprattutto se ci si focalizza sull'immagine dell'industrializzazione del diciannovesimo secolo. In Occidente, la diminuzione dei vantaggi sociali, la flessibilità, la disoccupazione, i bassi salari, le delocalizzazioni hanno segnato la dimensione sociale del fenomeno. Culturalmente parlando, l'insieme è stato coronato da una pubblicità che spinge i consumi basati sulla creazione di desideri piuttosto che sulla soddisfazione di bisogni. Nel Sud, il sistema di appalti in condizioni disumane e i rapporti indiretti capitale-lavoro, grazie a diversi meccanismi come la fissazione dei prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli, il peso del debito, il rimpatrio dei profitti del capitale, l'evasione dei capitali locali ecc. riducono la parte di prodotto sociale spettante ai lavoratori e permettono un enorme dragaggio finanziario da parte del Nord. Ecco gli aspetti assunti oggi dall'offensiva del capitale contro il lavoro, allo scopo di accrescere la propria parte nella ripartizione delle ricchezze.

L'offensiva si è altresì esercitata contro lo Stato regolatore che era il garante dei patti sociali. Le privatizzazioni generalizzate hanno spesso non solo fatto arretrare l'idea del servizio pubblico, ma anche - soprattutto nel Sud - hanno permesso ai detentori del capitale, locali o stranieri, di fare man bassa a buon mercato sul patrimonio collettivo.

Dire che la lotta di classe è un concetto del passato è dunque una maniera comoda per non voler vedere che essa si è soltanto trasformata. Quindi non è il caso di abbandonare la lotta. Bisogna invece intensificarla, giacché solo un diverso rapporto di forze può far cambiare la realtà. Di fronte alla mondializzazione di un'economia dominata dal capitale, bisogna mondializzare le resistenze e le lotte, ed è questo ciò che si vede iniziare con gli avvenimenti tipo Seattle (1). D'altra parte è molto importante analizzare correttamente la situazione per determinare il più chiaramente possibile quali siano gli attori individuali o sociali che intervengono nello scontro che oggi fa così tante vittime. Per alcuni il problema resta spesso del tutto astratto: piazzare dei capitali, speculare in borsa, dislocare unità produttive, fissare le leggi di funzionamento dell'economia; per altri invece ha una traduzione concreta in povertà, angoscia del futuro, esclusione e miseria.

Gesù nella società palestinese ha indicato chiaramente per nome coloro che erano all'origine dell'oppressione del popolo degli *a'himsas* (i poveri). Erano, sul piano economico, i grandi mercanti e i grandi proprietari, i sadducei (membri del Sinedrio), e anche il fisco pubblico che assorbiva una grandissima parte del prodotto sociale; sul piano politico, il Sinedrio e il Tempio; sul piano religioso, la casta sacerdotale e l'alto clero, tutti riuniti in un potente potere locale, appoggiato dall'ideologia politica degli scribi e dei farisei e rafforzato dal potere coloniale di Roma. Per questa ragione Gesù venne considerato pericoloso e infine giustiziato da una coalizione di tutti i poteri, malgrado i loro interessi divergenti. Quell'atteggiamento di Gesù ci invita a scoprire quali siano i meccanismi dell'ingiustizia e a indicare chi ne siano gli autori. La complessità della situazione mondiale rende più difficile l'esercizio e implica l'utilizzo delle scienze umane. E' il processo intrapreso per esempio dalla teologia della liberazione. La fede cristiana, lungi dal dissuaderci dall'indicare il nemico, esige al contrario che si sia ben chiari sulle opposizioni di classe che esistono oggi su scala mondiale. E tuttavia Gesù predica l'amore per i propri nemici.

Prima di tornare sulla materia, bisogna notare che il concetto stesso di lotta fra le classi sociali è stato fortemente rifiutato dal pensiero sociale cristiano. Le ragioni sono varie, fra cui la sua origine marxista. La prima è l'identificazione fra sociale e individuale. Ma la lotta sociale non significa che degli individui si aggrediscano all'angolo della strada. I meccanismi sono sociali e la prima esigenza è di riconoscerne l'esistenza: fanno parte della lotta di classe sia le pratiche del capitale finanziario che passa da un angolo di mondo all'altro in funzione dei guadagni immediati, sia l'organizzazione di sindacati operai o di movimenti contadini. Anche se gli attori individuali non si incontrano mai, la lotta di classe è nondimeno una realtà. Sul piano teorico, è anzitutto uno strumento di analisi.

Il pensiero sociale cristiano accorda un secondo significato a questo termine, quello della difesa di interessi corporativi a spese di altri gruppi della società. Nel 1983, Giovanni Paolo II, nel discorso ai contadini del Panama, parlava della "lotta egoista delle classi". Ora, si può parlare in questo modo quando si tratta di gruppi socialmente oppressi? Una tale concezione si appoggia su una visione della società derivante da un'analisi in termini di strati giustapposti di cui bisogna assicurare la coesistenza che sarebbe creatrice di bene comune. Ma la società capitalista è una struttura in cui gli elementi si articolano in maniera contraddittoria. Per creare il bene comune, bisogna attaccare la logica capitalista che fa del più forte il vincitore e della competitività il valore chiave, non solo della pratica economica ma anche della mercificazione di tutti i rapporti umani collettivi.

Una terza ragione si trova nella soggettivizzazione delle lotte sociali, cioè nel loro identificarsi con l'odio per il nemico, personale o collettivo. In questa prospettiva, il concetto stesso di lotta implica il contrario dell'amore e dunque entra in contraddizione con il messaggio evangelico. E' vero che certi discorsi di lotta contengono elementi di odio che sono inaccet-

tabili per una coscienza cristiana. Ma non bisogna confondere la denuncia con l'odio. Tocca allo psicologo aiutarci a rendere possibile questa distinzione, sul piano esistenziale. Il vangelo di Matteo è pieno di un linguaggio di denuncia. Bisogna quindi considerarlo fomentatore di odio?

Infine, le lotte sociali si sono spesso identificate, nella letteratura cristiana, con l'uso diretto della violenza. Ma non è necessariamente così. Diciamo anzitutto che i metodi di lotta di classe dominanti sono in primo luogo istituzionali: i meccanismi economici, le disposizioni giuridiche, l'azione politica e, quando sia necessario, la repressione, la dittatura politica, la guerra. Quelli dei gruppi sociali subalterni diventano violenti in due casi: quando è in gioco la sopravvivenza fisica (è soprattutto il caso dei contadini) o quando l'avversario usa la forza repressiva. Indubbiamente ciò non esclude la comparsa di meccanismi di psicologia collettiva vicini ad azioni sacrificali o all'esplosione di odi collettivi, ma le lotte sociali non le implicano necessariamente, al contrario. La loro efficacia a lungo termine dipende dal carattere non violento, cioè dal rifiuto di considerare la violenza come mezzo necessario e intenzionalmente esercitato contro le persone. L'opposizione alla violenza non può dunque costituire un argomento contro l'impegno nelle lotte sociali.

Per risolvere queste contraddizioni apparenti, si potrebbe dire che l'amore per i nemici riguarda le persone e non il sistema. Ma d'altronde tutti sanno che i sistemi sono incarnati da attori sociali, cioè da persone. Allora come riuscire a fare una distinzione così sottile senza ricadere nell'incoerenza? La risposta è ovvia: amare il nemico che si identifica con un sistema odioso consiste nel lottare contro un meccanismo che lo aliena al punto da spogliarlo della sua umanità. Torneremo su questo.

## 2. Volere la conversione del nemico

Il Vangelo è chiaro: la salvezza delle persone può venire solo dalla loro conversione. Nella materia che ci riguarda, questa consiste nel ristabilire un'eguaglianza di condizioni fra gli esseri umani: il Magnificat allude nettamente a un rovesciamento dell'ordine sociale, Zaccaria distribuisce la metà dei suoi beni e restaura la giustizia; il giovane ricco è invitato ad abbandonare i suoi averi; le beatitudini parlano di giustizia; il giudizio universale ha per parametro la preoccupazione materiale per i poveri.

Ma tale conversione non dipende solo dall'atteggiamento individuale. E' indispensabile che le persone possano anzitutto essere coscienti del ruolo che svolgono nella costruzione di un sistema di ingiustizia e che siano poi capaci di contribuire a cambiarlo. Ma questo dipende dall'organizzazione sociale dei sistemi economici e delle ideologie che li sostengono. Infatti, se si è persuasi che l'economia di mercato capitalista è la miglior organizzazione possibile, che la libertà di mercato è la madre di tutte le libertà e dunque fondamento di democrazia, che l'iniziativa individuale è la base esclusiva dell'attività economica, la "mano invisibile" che regola in ultima istanza i principali squilibri sociali, si tende a considerare gli effetti negativi del capitalismo come accidentali e quindi rimediabili. L'amore per il prossimo consiste allora nel correggere quei difetti. E' stato il discorso dei due ultimi presidenti del Fmi e della Banca mondiale, che sulla base di tesi religiose giustificavano l'operato delle due istituzioni chiave della mondializzazione capitalista.

Se l'analisi può trasformare l'ideologia, non è lo stesso per i rapporti sociali. Qui conta soprattutto la forza rispettiva dei termini del rapporto. E' impressionante constatare che gli attori economici del "capitalismo dal volto umano", tanto celebrati dai sostenitori della cosiddetta "terza via", sono gli stessi che praticano un capitalismo selvaggio, laddove è ancora possibile il supersfruttamento del lavoro. Non basta convertire i cuori. La situazione peggio-

re è quando bravissime persone si trovano a capo di istituzioni cattive. Un imprenditore di Santo Domingo, testimone di Jehova, facendo il porta a porta ogni domenica per convertire il prossimo, diceva: “I miei operai li chiamo maghi, perché non so come possano vivere con i salari che gli do io”. Un banchiere belga, uomo di grande cultura e ottimo padre di famiglia, che lavorava sul mercato dell’Asia orientale, aveva la consegna di investire solo a condizione di poter recuperare il capitale in meno di tre anni, il che significava un grado maggiore di sfruttamento. Quando il rapporto è strutturalmente diseguale, solo la lotta sociale può cambiarlo.

Amare il nemico significa dunque volere la sua conversione, cioè fargli prendere coscienza della sua responsabilità nella costruzione delle ingiustizie, ma anche condurre una lotta che faccia cambiare il rapporto che – se ha l’intenzione di convertirsi – renda possibile il processo. Finché resta prigioniero del sistema o finché pone i suoi interessi al di sopra della giustizia, non può convertirsi. Lo sviluppo di spiritualità sostitutive, sia che isolino l’individuo dal suo contesto, come si vede in certi movimenti carismatici cattolici o protestanti o, peggio ancora, che esaltino l’eccellenza delle élites guida delle società, come l’Opus Dei o altre istituzioni simili, possono solo rafforzare i rapporti sociali esistenti e far credere, come nella Palestina dei tempi di Gesù, che i nemici dei poveri sono gli eletti da Dio.

### 3 – La riconciliazione, forma d’amore per il nemico

Nessuno dubita che la riconciliazione sia un modo di testimoniare l’amore. E se l’amore deve rivolgersi al nemico, anche la riconciliazione con lui è necessaria. Ma una volta ancora non si tratta solo di un processo individuale. Quando la dimensione è sociale, anche le soluzioni devono essere di questo tipo. Trasformare un cambiamento dei rapporti sociali in una somma di atteggiamenti individuali è una maniera per far gravare sulle coscienze il peso dei mutamenti sociali e dunque di ignorare la loro reale consistenza. Quando per esempio terminò la guerra civile del Nicaragua, la riconciliazione divenne un leit-motiv del nuovo potere politico. Ma si trattava, fra l’altro, di chiedere ai contadini dei minifondi di riconciliarsi con i grandi proprietari ritornati sull’onda della contro-rivoluzione e desiderosi di riprendere le proprie terre, quindi di ricostruire dei rapporti sociali precedenti. In Cile invece l’appello alla riconciliazione poggiava sulla legge dell’impunità, che significava l’oblio delle condizioni politiche su cui era stato costruito il “miracolo economico” neoliberista. La riconciliazione diventa allora l’ideologia delle classi dominanti.

Non è possibile alcuna riconciliazione se non si trasformano parallelamente le condizioni che sono state all’origine del conflitto e dunque dell’inimicizia. La prima esigenza è riconoscere i torti, poi potrà venire il perdono e dopo ancora la riconciliazione.

### 4 – Amare i nemici significa costruire un universo sociale che permetta di recuperare la loro umanità

E’ talvolta disarmante vedere quanto gli individui possano venir deformati dall’universo sociale in cui vivono, al punto da diventare incapaci di avvertire i danni provocati dalle loro pratiche economiche. Essi identificano i loro interessi di classe con il bene comune. Si costituiscono oggettivamente come nemici dei poveri e vorrebbero che questi fossero riconoscenti per l’eventuale pietà, quando la vogliono accordare, o per i “programmi di lotta contro la povertà” destinati a evitare le esplosioni sociali. Il loro spirito è tanto atrofizzato che confondono le leggi del mercato con i precetti di una legge naturale e sviluppano una conce-

zione messianica della loro applicazione. E' vero che ciò coincide perfettamente con la loro situazione di classe.

Intanto le vittime del sistema economico si contano a centinaia di milioni e certe, per il desiderio di mantenere un minimo di stabilità, si lasciano prendere alla logica di questo discorso. Negli anni ottanta, per esempio, all'inizio della ripresa dell'accumulazione del capitale a spese del lavoro, alcuni operai dell'industria siderurgica belga non esitavano ad affermare che le difficoltà economiche erano causate dai loro salari troppo alti.

Il cambiamento delle condizioni esige non l'odio verso i nemici, ma l'uso della forza collettiva. Allo stato attuale dei rapporti di classe, ciò significa il rafforzamento e la mondializzazione delle resistenze e delle lotte sociali. Ciò permetterà di creare dei rapporti sociali fondati sulla giustizia e di istituire un universo in cui tutti potranno contribuire al benessere comune. Può sembrare un'utopia, ma si tratta di una utopia necessaria, quella che nel Vangelo si traduce nei valori del Regno. Non è questa l'unica maniera per restituire ai nemici dei poveri il senso dell'umanità, e quindi di amarli?

## NOTE

1 – F. Houtart e F. Polet, *L'autre Davos, mondialisation des résistances et des luttes*, CE-TRI, Louvain la Neuve, L'Harmattan, Parigi, 1999.